

In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Viterbo,
detentore del conto, per la restituzione
al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV
iscritta dal 07/11/2022 nel Registro Unico Nazionale del Terzo Settore
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno trentesimo n° 1 gennaio/febbraio 2026 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



Kufia, canto per la Palestina

"Sogno dei gigli bianchi / strade di canto /
e una casa di luce.
Voglio un cuore buono / e non voglio il fucile
Voglio un giorno intero di sole
e non un attimo
di una folle vittoria razzista.
Voglio un giorno intero di sole
e non strumenti di guerra.



Le mie non sono lacrime di paura / sono lacrime per la mia terra.

Sono nato per il sole che sorge / non per quello che tramonta"

RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" www.radiosvolta.it

SOMMARIO N. 1° GENNAIO - FEBBRAIO 2026

AUGURI DI UN SERENO NATALE E DI UN FELICE ANNO NUOVO (... per quanto possibile)

- | | | |
|-----------|--|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | "DIAMO I NUMERI: bozza Bilancio al 31/12/2025" | Ass. Italia-Nicaragua Viterbo |
| -) Pag. 3 | "EDITORIALE: UNA TESSERA PER IL 2026" | la Redazione |
| -) Pag. 4 | "EDITORIALE: UNA TESSERA PER IL 2026" | la Redazione |
| -) Pag. 5 | "Quando finisce la guerra non inizia la pace" | di Lina Ghassan Abu Zayed |
| -) Pag. 6 | "I bambini di Gaza" | di Sylvain George |
| -) Pag. 7 | "Il Nobel delle cannoniere" | di Marco Consolo |
| -) Pag. 8 | "Perché le sinistre perdono le elezioni?" | di Álvaro García Linera |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2026 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli"- ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2026 - 46 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2026 €. 20,00 e/o liberi contributi

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa **INVIATECI** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

**Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA!
Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 23 novembre 2025

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com
Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Associazione Italia-Nicaragua Circolo di Viterbo Previsione Bozza Bilancio Economico al 31/12/2025 (ad uso interno)

1. ENTRATE ANNO 2025 € 5.500,00

(5x1000 anno 2024 € 615,30 accreditato con bonifico da Agenzia delle Entrate;

Tesseramento € 540,00 = n° 27 tessere x € 20,00;

Sottoscrizioni, vendita materiale: libri/riviste/caffè/ecc. € 4.344,70)

2. USCITE ANNO 2025 € 1.823,20

-) € 238,56 Per tenuta Conto Corrente Postale Banco Posta Online & addebito preautorizz.

-) € 105,00 Per Acquisto Caffè del Nicaragua presso Bottega del CTM di Viterbo;

-) € 185,00 Per rinnovo annuale dominio & manutenzione sito web www.itanicaviterbo.org

-) € 586,64 SPESE POSTALI (Francobolli, Conti Correnti, Raccomandate), CANCELLERIA & PUBBLICITÀ, Propaganda & Affissioni, Rinnovi Tessere & Iscrizioni;

-) € 208,00 Assicurazione Polizza del Volontariato (UnipolSai Assicurazioni Roma);

-) € 500,00 Bonifico in favore del Comitato Maria Letizia Verga a sostegno del progetto "NICARAGUA" per l'Ospedale Pediatrico di Managua "LA MASCOTA"

NOTA BENE: € 800,00 versate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.

NOTA BENE: Non quantificate le spese vive per fotocopie, telefono, internet, trasporto per rimborsi viaggi (benzina, treno), perché non fatte pagare o assunte direttamente dal Coordinamento.

###

2a. BOLLETTINO BIMENSILE ANNO 2025 € 3.676,80

€ 1.800,00 per STAMPA Tipografia (€ 300,00 x n° 6 numeri)

€ 1.456,80 per SPEDIZIONE in Abbonamento Postale (n. 6 spedizioni)

€ 420,00 acquisto buste sacco strip per confezionamento spedizione postale

NOTA BENE: € 3.434,00 pagate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.

TOTALE A PAREGGIO

(Entrate € 5.500,00 - Uscite € 5.500,00) = € 0.00

RIPORTO CASSA AL 1 GENNAIO 2026 = € 0.00

TOTALE EURO € ZERO

"1980/2026 - 46 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE"

PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" - ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

-) TESSERA SOCIO 2026 € 20,00

(possibilmente aggiungere quota di solidarietà e/o liberi contributi)

VERSAMENTI CON: CONTO CORRENTE POSTALE N° 87.58.62.69 intestato ad ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA VITERBO, Via Petrella N° 18 - 01017 TUSCANIA (VT)
(Si prega di indicare: Nome, Cognome, Indirizzo completo e di specificare la causale)
NOTA BENE: L'Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo è iscritta nel Registro Unico Nazionale del Terzo Settore, (già iscritta nel Registro Regionale Lazio delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° DS1 20 Gennaio 2004).

**"EDITORIALE: UNA
TESSERA PER IL 2026"**

SCRIVIAMO quando è in corso a Gaza una fragilissima, precaria, tregua armata piena di trappole e di falle, che non si fonda sul riconoscimento della dignità e dei diritti dei palestinesi; mentre la Cisgiordania, occupata, sanguina copiosamente.

Risuona l'antico detto di Tacito: avete fatto il deserto e lo chiamate pace.

Ha scritto Emilia De Rienzo: *"Siamo di fronte a una tragedia. Si è fermata la guerra delle bombe e si parla di pace. C'è chi per questo rivendica un premio Nobel, mentre a casa propria dà la caccia agli stranieri. Tutto il mondo si congratula. Ma per cosa, esattamente? Non avremmo dovuto impedire che la guerra ci fosse, prima di celebrarne la fine? Viviamo dentro una complicità politica globale, un silenzio calcolato, un'ipocrisia che ha permesso l'orrore. I governi si felicitano, i grandi media si adeguano, la memoria occidentale seleziona chi merita compassione e chi no."*

L'indignazione per alcune vittime si è trasformata in legittimazione della violenza verso molte altre - molte di più - private di tutto: casa, ricordi, terra, dignità. Lì si è affamati, privati delle scuole, degli ospedali, delle strade. Si è negata l'infanzia ai bambini sopravvissuti: molti mutilati, deperiti, soli.

L'11% della popolazione è morto.

Centosessantanove mila feriti, quarantadue mila con ferite permanenti, un quarto bambini.

Millecinquecento operatori sanitari uccisi, mai così tanti in alcun conflitto. Cinquantacinquemila bambini malnutriti. E nessuno ha chiesto loro scusa.

Come se la distruzione fosse un incidente, e non una scelta. Il coro dei potenti si congratula con chi ha fermato la guerra, ma nessuno guarda dentro la tragedia inflitta a persone innocenti. Nessuno dice chi li aiuterà a vivere, né come. Ci vorranno vent'anni per ricostruire, forse di più. E nel frattempo? In Cisgiordania la violenza continua, ma nei piani di pace non esiste. Chi punirà i coloni responsabili di crimini, di occupazioni illegali, di sopraffazioni quotidiane? La complicità non è del popolo, ma del potere.

Non di chi scende in strada per chiedere giustizia, ma di chi governa e tace. Sono soprattutto i giovani oggi a gridare che questo mondo è ingiusto. Se saranno criminalizzati o solo ignorati, che cosa nascerà dentro di loro? La sensazione di aver ereditato un mondo corrotto, in cui la parola "pace" è diventata una menzogna.

Come si ripara un mondo così spezzato? Nella società si è scavato un solco

profondo. Non solo tra i popoli, ma dentro ciascuno di noi: tra ciò che vediamo e ciò che scegliamo di non vedere. Da questo solco, se non cambieremo rotta, nasceranno altri conflitti. Perché la pace non è mai la fine della guerra: è l'inizio della giustizia.

Quando si comincerà davvero a costruire la pace, quella vera, sepolta sotto le macerie?"

L'ATTUALE CESSATE IL FUOCO assomiglia piuttosto al "diminuite il fuoco", con Israele che impedisce il ritorno dei palestinesi e punta a prendersi il 53% della Striscia. Il primo vero giorno di pace sarà l'ultimo giorno di occupazione. Ecco perché deve proseguire la mobilitazione internazionale, soprattutto qui, dove il governo Meloni non vede l'ora di svuotare le piazze e intestarsi un accordo al quale ha contribuito soltanto vendendo e importando armi da Israele, senza mai riconoscere lo stato palestinese, assumendo il ruolo di ventriloquo di Netanyahu e insultando i volontari delle Flottiglie umanitarie.

Meloni, decisa a personalizzare la sua azione politica invitando gli elettori a chiamarla per nome, ha creato una narrazione efficace basata su una visione plebiscitaria della democrazia. È riuscita a proiettare l'immagine di leader seria capace anche di apparire familiare, una madre single stacanovista al servizio di un paese che si suppone stia tornando grande.

Il suo attivismo sulla scena internazionale racconta un'Italia che finalmente ha conquistato il posto che le spetta in un nuovo gruppo di "nazioni" in cui il diritto internazionale e il progetto europeo passano in secondo piano.

Poi il grande inganno, convincere le persone che i nostri problemi si risolvono respingendo gli ultimi della Terra, vedi il fallimento dei centri in Albania. Il grande inganno è far credere che il problema dell'Italia siano i migranti e non la corruzione, le mafie, la bassa scolarizzazione, l'evasione fiscale, la disoccupazione giovanile, i diritti negati, una crescita economica inesistente, la mancanza di investimenti in ricerca e innovazione. È una propaganda facile, la più bastarda, a costo zero: aizzare gli animi contro i più deboli, i disperati, l'altro, il diverso, contro una invasione che non c'è.

TUTTO ANDRÀ BENE fino a quando questa visione politica continuerà ad avere presa sugli elettori e l'opposizione non ne formulerà una nuova.

Ma il governo italiano non è certo una eccezione in un mondo dove l'estrema destra avanza dall'Europa all'America Latina, mettendo a rischio la democrazia. Eppure si continua sostenere che le democrazie sono in

gran forma, e quelle governate dalle destre trumpiste ancor di più. La divisione dei poteri è stabile, la magistratura e la stampa indipendente lavorano tranquillamente, gli esecutivi rendono regolarmente conto ai parlamentari di quello che fanno, il dibattito pubblico è sereno, i ministri degli esteri lavorano per la pace nel mondo, e così via. Se poi le cose non vanno è colpa del disfattismo della sinistra.

DISFATTISTI con i palestinesi che muoiono come mosche sotto bombe e occupazione, sete, fame e malattie; disfattisti con i dazi Usa, disfattisti con la crescita al chiodo, disfattisti con i magistrati che disapplicano leggi scritte con i piedi, disfattisti con le deportazioni di migranti, disfattisti con gli attivisti che provano a forzare i blocchi navali illegali di Netanyahu, disfattisti con la corsa al riarmo al posto degli ospedali, disfattisti con i boia rilasciati, come Almasri, il torturatore libico accusato di gravi crimini contro l'umanità dalla Corte Penale Internazionale, riaccompagnato con tante scuse a Tripoli dove però il 4 novembre è stato arrestato.

Ricordiamo che la presidente Meloni aveva promesso di scatenare una caccia mondiale ai trafficanti di esseri umani ma si accontenta di far arrestare qualche disperato tra i sopravvissuti in mare. I veri criminali invece li proteggiamo e li riaccompagniamo a casa, purché continuino il lavoro. In silenzio. Dobbiamo però ricordare che gli originari accordi delittuosi con la Libia sono stati firmati dal governo di centro-sinistra Gentiloni-Minniti, in base ai quali l'Italia e l'Europa pagano le bande di Tripoli purché trattengano con la repressione violenta i migranti dell'Africa sub-sahariana.

QUELL'EUROPA che ha da tempo, voltando le spalle all'idea di trasformarsi in un soggetto politico federale con una Costituzione, una base politica comune e una voce unica, almeno sulle grandi questioni globali. Semmai, negli ultimi anni hanno riguadagnato terreno prerogative e preferenze nazionali, quell'orrore chiamato Europa delle nazioni. Dunque dissensi, divergenze e frequenti devianze dai principi democratici e dal rispetto dei diritti umani. Nella Ue abbiamo paesi decisamente filorussi come Ungheria e Slovacchia e altri, come i Baltici che auspicano una specie di stato di guerra permanente nei confronti della Russia. Un'Europa che si "ricostruisce" a partire dall'economia di guerra, con il maxi aumento del 5% del Pil, come vogliono Trump e la Nato; a scapito degli obiettivi climatici Green Deal che si era data un tempo per rispettare gli accordi di Parigi.

"EDITORIALE: UNA TESSERA PER IL 2026"

IN SOSTANZA il modello neoliberista si è rafforzato, le guerre hanno dimezzato il potere di acquisto dei cittadini, il capitalismo delle piattaforme si è del tutto sdoganato divenendo il braccio destro del mercato.

In questo contesto tocca fare i conti con una società malata, individualista, risentita, nonché dedita alla rimozione che ha portato alla vittoria della Meloni, di Trump, di Milei ecc.

C'è stata una decostruzione, una perdita della dimensione comunitaria delle nostre esistenze.

Una frantumazione del sentimento del "no", per effetto di un individualismo sempre più debordante, con la creazione di tanti piccoli "io", sempre più soli e più sofferenti, oltre che incattiviti. Siamo al naufragio dell'umanità.

Come spiegare - perché un giorno si dovrà pur spiegare - la miseria di un tempo nel quale ci si chiede se soccorrere barconi di naufraghi o lasciarli sprofondare nel mare?

Riparare, rimettere a posto le cose; ricominciare, ricostruire, contrapporre la solidarietà internazionale all'autoritarismo.

Non sarà né semplice, né facile. Insomma, il compito che ci si prospetta è immane, un'opera di ri-alfabetizzazione politica, la restituzione di un'altra idea dell'essere umano.

È enorme, ma non impossibile.

NOI VOGLIAMO ancora esserci, minuscola Associazione Italia-Nicaragua nata a sostegno della rivoluzione popolare sandinista in Nicaragua, che il 19 luglio 1979 abbatté la dittatura somozista e che per almeno 10 anni fu una delle esperienze di liberazione più luminose del Novecento.

Poco ci piace del Nicaragua attuale, di un partito il Frente Sandinista che da libertario si è fatto partito-Stato sotto il ferreo controllo della coppia Daniel Ortega e Rosario Maurillo.

Crediamo che la trasformazione sociale di un Paese non può essere il risultato della politica estera di un altro Stato e che è suicida affidarsi agli Stati Uniti per sperare in un futuro incoraggiante per il Nicaragua.

Crediamo che il futuro del Nicaragua sia nelle mani del popolo, in particolare nella base del Frente Sandinista, che sono sconcertati dalla deriva attuale, a loro spetta il compito storico di lottare su due fronti: contro la destra becera e troglodita, finanziata da Washington, impedendole di trasformarsi in un movimento di massa, e contro chi ha tradito gli originari ideali di Sandino.

È NECESSARIA quella trasformazione mille volte promessa ma mai iniziata, mettendo in soffitta le fantasie complotte che pretendono di spiegare tutto senza spiegare nulla, recuperando la storia e rifondando il Frente Sandinista sulla sua tradizione ideale, per poter avviare la trasformazione socio-politica ed economica del Paese a partire dalla creazione di istituzioni realmente dirette dal basso, da quel *Pueblo Presidente* che oggi è solo uno slogan del tutto vuoto di sostanza,

Non dovrebbe essere poi così difficile accettare la critica all'attuale governo nicaraguense, senza però giustificare l'interventismo Usa.

Non è vero che quelli che criticano sono tutti venduti all'imperialismo yanqui.

È una scelta meno facile e rassicurante di chi vede tutto bianco o tutto nero, senza sfumature; finendo così con il rompere le uova nel paniere di entrambi e se alla fine non ci rimarrà neanche una tessera, pazienza.

IN CONCLUSIONE, siamo a fine anno e si fanno i bilanci, i nostri non sono mai stati facili e tanto meno lo sono ora.

Se chiediamo aiuto è perché vogliamo continuare a garantire i progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua.

La solidarietà è fatta di tante azioni concrete, come continuare a sostenere le attività per i piccoli pazienti del reparto di oncologia pediatrica dell'Ospedale **LA MASCOTA** di Managua.

Un progetto che ha un respiro internazionale, iniziato più di 35 anni fa dall'Associazione svizzera per l'aiuto medico al Centro America (AMCA), in collaborazione con il Comitato Maria Letizia Verga di Monza.

Più della metà dei bambini diagnosticati con tumore può essere curata e il raggiungimento dell'obiettivo di sviluppo sostenibile del 60% di bambini curati sembra raggiungibile.

Il grande obiettivo è far sì che i piccoli pazienti completino con successo il loro trattamento.

Ogni contributo, versato per questo progetto, anche se piccolo, ha per noi e le bambine e i bambini della Mascota un valore immenso.

VI CHIEDIAMO, consapevoli dell'insostenibile costo quotidiano della vita, di tesserarvi perché non è solo un gesto di solidarietà, è un modo concreto per sostenere il presente e il futuro della nostra Associazione.

Le tessere sono segni forti di fiducia.

Viviamo solo del denaro che arriva con le tessere (da €. 20,00) e il 5x1000, cui aggiungiamo il lavoro gratuito e la passione.

Non è retorica, non abbiamo altro tipo di finanziamento. È un piccolo miracolo, in questa Italia triste e scoppiata. Chi non s'iscrive non fa nulla di male, ma bisogna sapere che è un gesto di sottrazione.

Crediamo che un tentativo collettivo vada fatto, alla fine magari ci arrendiamo, ma è meglio arrendersi tutti assieme piuttosto che ognuno per conto suo.

NON SOLO, se il bollettino "Quelli che Solidarietà" (con i suoi costi, dalla stampa al confezionamento busta cartacea, alle spese postali spedizione) può uscire con i suoi sei numeri (ogni volta che arriviamo alla fine dell'anno ci chiediamo come siamo riusciti a farcela) è perché ci sono soci che si concedono il piccolo lusso di versare qualcosa in più del tesseramento.

Certo esiste la possibilità di passare alla pubblicazione on-line, ma la nostra è una difesa convinta dell'utilità di un testo cartaceo.

Il mezzo usato non è indifferente e la velocità cui siamo indotti, l'usa e getta del mondo digitale (internet tutto brucia, pensieri e dimensione interiore) sia uno dei fattori delle grandi crisi attuali.

Non siamo contrari ai social, alle nuove tecnologie, da anni si è aggiunto al bollettino cartaceo il sito blog (anche mantenere attivo un sito online ha i suoi costi). Cartaceo e digitale costituiscono due modalità diverse ma complementari di essere Associazione Italia-Nicaragua.

RINGRAZIAMO TUTTI quelli che hanno continuato a seguirci con affetto e fiducia, nella nostra piccola grande impresa, di chi crede in una società non escludente, ma giusta e solidale.

"Noi non contiamo niente ma dobbiamo operare come se tutto dipendesse da noi" (Santa Teresa di Lisieux).

Perché vi è una sola umanità in un unico mondo vivente, casa comune dell'umanità intera.

Anticipatamente auguri di un sereno Natale e di felice Anno Nuovo!

COSTO TESSERA 2026 €. 20,00

da versare tramite:

-) **BOLLETTINO** postale sul conto corrente n. 87586269 intestato ad **ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA** Circolo di Viterbo;

-) **BONIFICO** utilizzando il codice IBAN:: IT42 2076 0114 5000 0008 7586 269;

-) **Versamento elettronico Paypal.**

Buona lettura a tutte e a tutti,
e arrivederci al nuovo anno. la
Redazione. Toscana, 16.11.2025.

“QUANDO FINISCE LA GUERRA NON INIZIA LA PACE, MA IL SILENZIO”

di Lina Ghassan Abu Zayed

Il racconto da Al-Mawasi.

“Non è una vittoria, è un risveglio doloroso. Apriamo gli occhi sulla portata della perdita”.

Quando le bombe smettono di cadere, il mondo presume che la guerra sia finita e la chiama pace.

Ma a Gaza il silenzio che segue il bombardamento non è pace; è l'inizio di un confronto con il vero dolore.

Un cessate il fuoco non significa la fine, significa semplicemente che il rumore si è placato, permettendo alla voce del dolore di farsi sentire.

Nel momento in cui viene dichiarata la calma, la memoria inizia a parlare. Il padre che ha perso suo figlio si sveglia ogni mattina con la sua immagine. La donna che ha detto addio al marito martire impara a parlare all'assenza stessa. Il bambino sopravvissuto porta negli occhi il ricordo di una casa ridotta in cenere.

LA FINE della guerra a Gaza non è una vittoria, è un risveglio doloroso.

Apriamo gli occhi sulla portata della perdita e reimpariamo a vivere senza ciò per cui un tempo vivevamo.

Le case distrutte non si ricostruiscono facilmente nel cuore e i volti scomparsi non possono essere sostituiti dal silenzio o dalle promesse di ricostruzione. Questa fragile calma che aleggia sulle rovine è lo spazio in cui gli abitanti di Gaza si confrontano con se stessi, scoprendo che la sopravvivenza non è conforto, ma una nuova responsabilità. Vivere dopo tutto questo significa portare il dolore di coloro che non ce l'hanno fatta.

COSÌ, QUANDO il fuoco si spegne, non inizia la pace, ma le parole.

Parole di cuori afflitti, ricordi pesanti e persone che cercano la loro strada in una città sfinita dalla perdita.

A Gaza, la fine della guerra non è la fine; è l'inizio di un altro capitolo di sofferenza silenziosa, non meno dolorosa dei bombardamenti.

La ricostruzione non inizia con le pietre, ma con i cuori.

Le case possono essere ricostruite, ma chi ricostruisce gli esseri umani che vi abitavano?

Come può una madre, che trema ancora al rumore del vento perché le ricorda le esplosioni, sentirsi di nuovo al sicuro?

A Gaza, le persone riparano non solo i muri, ma anche le anime frantumate dalla paura incessante.

I bambini, tuttavia, sono una storia che non finisce mai. Quelli che hanno imparato a contare al suono dei razzi invece che con i numeri sui loro quaderni, e che hanno capito l'assenza prima di poter capire il futuro.

Ogni notte, un genitore si siede accanto a loro, promettendo che la vita tornerà a sorridere, ma i loro occhi rivelano ciò che non può essere detto: la paura che i loro figli crescano credendo che la guerra sia normale.

AL MATTINO, dopo la guerra, il caffè non ha più il suo solito aroma; l'aria si mescola con la polvere e la cenere.

La gente cammina lentamente, con il pane in mano e il peso dei ricordi nel cuore. Si fermano davanti alle rovine delle loro case, toccando le pietre come se fossero i volti dei loro cari, raccogliendo foto dalle macerie come se raccogliessero i frammenti dei propri cuori.

E la sera il silenzio non è tranquillo, ma carico del clamore nascosto delle domande e del dolore. Ogni finestra chiusa sussurra una storia, ogni strada in rovina racchiude l'eco di passi che non torneranno mai più. In questo silenzio, le anime parlano più di quanto le persone potrebbero mai fare.

“La guerra è finita”, dicevano.

Ma nei cuori non è mai finita.

Dopo che il mondo era piombato nel silenzio, la voce del dolore si levò dapprima sommessa, poi chiara, come se provenisse dalle profondità.

Una madre siede sulla soglia di una casa ridotta in macerie, fissando la strada da cui suo figlio tornava ogni sera. Un tempo riconosceva il suono dei suoi passi prima ancora di vederlo, ma ora ogni passo che sente risveglia in lei la falsa speranza che sia tornato. Stringe a sé i suoi piccoli vestiti trovati tra le macerie, premendoli sul petto come se cercasse di recuperare il calore della vita dalle ceneri.

Il mondo è silenzioso, ma dentro di lei infuria una guerra che non cesserà mai, una guerra tra la memoria e l'oblio, tra l'amore e la perdita.

In un'altra casa, una ragazza è seduta accanto a una porta che non è stata aperta dalla sua partenza.

La sua ultima promessa era stata quella di aspettarlo dopo la guerra, ma la guerra è finita e tutto è tornato come prima, tranne lui. Ogni sera parla alla sua fotografia, chiedendogli com'è andata la sua giornata, raccontandogli della città che sembra strana senza la sua voce. Impara che l'assenza non guarisce, e che la solitudine non sta nel vuoto, ma nella presenza di una persona cara solo nei ricordi. Non lo ha perso una volta quando è stato martirizzato, ma lo perde ogni giorno quando si sveglia e non lo trova.

IL BAMBINO che è sopravvissuto da solo ora porta nei suoi occhi un'età superiore alla sua.

La gente gli chiede il suo nome, ma lui rimane in silenzio, come se i nomi non avessero più alcun significato dopo che tutte le voci che lo chiamavano sono svanite. Cammina per le strade in rovina, alla ricerca di un volto familiare, di una mano che stringa la sua, di un abbraccio che gli restituisca un senso di sicurezza. A volte gioca tra le macerie, ma ogni risata porta con sé una scheggia di dolore. Piange raramente, forse perché le lacrime non bastano più per ciò che prova dentro. Sì, la guerra è finita.

Ma non ha lasciato i loro cuori.

Vive ancora lì, nei dettagli di ogni giorno, negli sguardi, nel lungo silenzio prima di addormentarsi.

A Gaza, la guerra non finisce con un cessate il fuoco; rimane dietro ogni sorriso spezzato, ogni cuore che cerca di reimparare a vivere dopo aver perso la vita stessa.

Ricordo la prima tregua annunciata nel gennaio 2025.

La gente scese in strada per festeggiare, applaudendo e alzando la voce con gioia.

Io, invece, piansi. Piansi con un dolore diverso dalle lacrime di sollievo, ma lacrime di oppressione.

Non sentivo che la guerra fosse finita; sentivo che ricominciava dentro di me. Vedevo negli occhi delle persone una speranza che non potevo raggiungere, ricordando la mia vecchia casa e la famiglia cancellata dall'esistenza, ricordando tutto ciò che si era fermato nella mia vita come se il tempo stesso si fosse congelato in quel primo momento di perdita.

Mentre le voci si alzavano in segno di gioia, io sentivo solo il pesante silenzio che aleggiava tra le rovine del mio mondo interiore. Quel silenzio non può essere descritto, e non si può dire “La guerra è finita”, perché sappiamo che non è ancora finita.

EPPURE, CONTINUO a credere che il cuore che ha pianto in profonda angoscia sia lo stesso cuore capace di risorgere dalle macerie.

A Gaza, il dolore non finisce mai del tutto, ma impara a convivere con la vita. Portiamo con noi il nostro dolore non come un fardello, ma come prova che siamo ancora vivi.

Guardiamo il cielo ancora avvolto dal fumo, sussurrando dentro di noi: ricostruiremo. Non solo ciò che è stato distrutto intorno a noi, ma anche ciò che è stato spezzato dentro di noi.

La vera pace, per noi, non è quando smettono di cadere le bombe, ma il giorno in cui potremo sorridere senza temere i ricordi.

"I BAMBINI DI GAZA"

di Sylvain George

"Si possono bruciare i bambini senza che la notte si muova", Robert Antelme. Quello che sta accadendo oggi a Gaza non rientra soltanto nella categoria dei crimini di guerra, o dei massacri a scopo genocidario.

Si tratta di un evento strutturale, un momento in cui le categorie moderne del diritto, della storia, dell'immagine, della memoria e del soggetto vengono disattivate dall'interno.

QUANDO I BAMBINI sono colpiti uno ad uno dai bombardamenti aerei, ridotti in cenere o in frammenti, quando esplodono nelle loro culle o bruciano fra le macerie, quando una donna muore col suo bambino in un corridoio umanitario, quando un ferito che chiede aiuto viene colpito da un attacco mirato, non si tratta più di una logica di dominio o di una politica del terrore. L'obiettivo non è solo la distruzione di un individuo, ma la possibilità stessa che quella vita abbia contatto, che sia stata riconoscibile, trasmissibile, che sia degna di essere pianta.

La morte dei bambini palestinesi è fondamentale nell'attuale assetto coloniale. Ha un triplice effetto.

La distruzione fisica: riduzione in cenere, polverizzazione dei corpi, cancellazione dei registri civili, scomparsa di intere famiglie nei campi di aiuti umanitari. La cancellazione simbolica: scomparsa del nome, dissoluzione dell'individualità, produzione di immagini senza destinatario. L'inibizione della memoria: saturazione delle rappresentazioni, dissociazione affettiva, soffocamento statistico, trasformando il dolore in uno spettacolo anestetizzante secondo la stessa logica dell'estetizzazione politica che Benjamin riconosceva nei regimi fascisti.

L'ATTO DI BRUCIARE, frammentare, cancellare condensa la forma contemporanea del potere. È costituito da violenze che intrecciano la brutalità mitico-religiosa riattivando le logiche sacrificali, le eccezioni bibliche e la sacralizzazione della terra; e dalla violenza secolarizzata, fondata sulla gestione delle frontiere, il diritto differito, la neutralizzazione algoritmica. La modalità micro-mirata del massacro è il suo nucleo teorico: colpire i bambini, uno dopo l'altro; uccidere le donne, una dopo l'altra; cancellare intere famiglie, non in un'astrazione strategica, ma in un'operazione visibile, ripetuta, metodica. Ogni missile lanciato per uccidere un solo essere umano, ogni nome cancellato dai registri civili, ogni corpo bruciato al punto da diventare irricognoscibile non è un eccesso di potere ma la forma stessa della biopolitica contemporanea.

È QUI CHE IL PENSIERO deve esporsi. In questa scena dove la razionalità tecnologica incontra la volontà sacrale di cancellare, dove ogni distruzione individuale è in realtà la fine di un intero mondo, e non un mondo generico ma il mondo possibile che quell'essere portava dentro di sé. Questi bambini sono bambini-bersaglio: impossibili da inserire in una memoria comune, ogni colpo di precisione cancella le tracce di indirizzo o filiazione.

Bambini-interrotti: portatori di un futuro ridotto al silenzio prima ancora di realizzarsi, figure di un linguaggio e di una parola interrotti prima ancora di essere pronunciati. Bambini-cancellati: singolarità dissolte in una fabbrica di anonimato, senza nome da trasmettere, senza immagine da riconoscere, senza storia da tramandare.

QUESTI BAMBINI colpiti, feriti, dilaniati, smembrati non sono figure astratte ma corpi reali strappati al mondo, soggetti che vanno oltre ogni designazione biologica o compassionevole e provocano una rottura con questi due tipi di inquadramento dominanti. La loro uccisione ripetuta e sistematica mette a nudo ciò che è diventata Gaza. Non semplicemente un teatro di guerra, ma un luogo di cancellazione, dove non si uccide per conquistare ma per annientare.

Ciò che rivela lo sterminio di questi bambini è la fusione contemporanea tra un messianismo religioso attivo (terra promessa, guerra santa, mito delle origini) e una razionalità secolarizzata dell'omicidio (calcolo tecnologico made in Usa, soglia di proporzionalità convalidata dall'Ue, neutralità giuridica dell'Onu). L'atto di uccidere si presenta qui come un gesto legittimo, amministrato, profetico e algoritmico. Un'operazione fredda e fervida allo stesso tempo.

L'UCCISIONE DI QUESTI BAMBINI non sospende una vita, ma distrugge ciò che permetterebbe a quella vita di entrare in una narrazione, in un diritto, in una memoria, in un'identità.

È il punto cieco dell'ordine mondiale. Essa nomina ciò che l'Occidente, nella sua complicità attiva o nel suo silenzio strategico, rifiuta di guardare: non più il crollo del diritto, ma la produzione industriale di un'assenza.

Laddove il potere coloniale non può tollerare ciò che Fanon chiamava un eccesso di umanità, cioè l'affermazione di un'esistenza pienamente umana mentre l'ordine coloniale riconosce solo oggetti da dominare, negare o cancellare, mette in atto un'operazione di neutralizzazione sistematica: la scomparsa dei nomi, la cancellazione degli archivi, l'elusione delle immagini, l'annullamento della memoria.

ECCO ALCUNE SCENE di devastazione: intere famiglie massacrate nei campi dopo essere state sfollate innumerevoli volte; bambini orfani, di appena quattro o cinque anni, che vagano tra le rovine; bambini uccisi mentre trasportano cisterne d'acqua; centinaia di persone affamate uccise mentre aspettano la distribuzione di un po' di aiuti alimentari; migliaia di cadaveri sepolti sotto le macerie...

E si arriva a questo: cani randagi, affamati tra le macerie, abbandonati al degrado delle rovine, che dissotterrano e divorano i morti sepolti.

Una scena estrema, non di un crollo simbolico, ma di una disintegrazione, dove i confini tra vivo e morto, umano e non umano, sono assorbiti in una logica di distruzione. Quegli stessi cani, che Michaux definiva il nostro ultimo rifugio, diventano gli agenti involontari di un rovesciamento programmato.

QUESTA PROFANAZIONE non ha nulla di casuale. È l'effetto di una politica di desoggettivazione portata alle sue estreme conseguenze, che riprende, in forme secolarizzate, le tecniche naziste di dislocazione e cancellazione, oggi integrate nella gestione militare e giuridica israeliana.

Fino a questo punto, tutto è organizzato per rendere impossibile la fiducia, l'immagine, l'indirizzo. Una scena che in un racconto sulla Shoah susciterebbe terrore, qui si verifica in diretta, senza che la storia vacilli.

Gaza è il laboratorio visibile di un nuovo regime di scomparsa, una macchina per disattivare la vita, per incorporare la distruzione nel linguaggio del diritto, per elevare la saturazione a principio di neutralizzazione.

CIÒ CHE È STATO DISTRUTTO a Gaza non può essere riparato. Non bisogna riparare. Bisogna impedire che venga richiuso ciò che deve rimanere aperto, non come pura negatività, ma come forza critica. Una forza critica non fondatrice, senza trascendenza, ma profana; una lacerazione situata, irriducibile, che sfida i quadri stabiliti del visibile, del dicibile, della condivisione. Pensare a partire da questa lacerazione, considerare questo punto non come una verità rivelata, ma come un luogo di destabilizzazione, come una tensione viva all'interno di ciò che si pretende stabile, come una faglia attiva in ogni verità costituita, nel cuore di ogni legittimazione: questo è il compito. Ciò che persiste, irreparabile, imprescrittibile, non reclama né debiti né promesse.

Rende ogni riparazione illusoria e ogni chiusura criminale. I bambini bruciano senza che la notte si muova, se non dalla veglia profana che sfida la cancellazione. Antelme aveva ragione.

(Sintesi redazionale: <https://marco-consolo.altervista.org/il-nobel-delle-cannoniere>)

La grottesca assegnazione del Premio Nobel per la pace alla golpista venezuelana María Corina Machado è senza dubbio uno dei punti più bassi raggiunti dall'Istituto Nobel. Lungi dall'essere una coincidenza casuale, è parte dell'agenda bellica del Occidente e di una precisa strategia di aggressione nei confronti del Venezuela bolivariano e delle altre esperienze di trasformazione del subcontinente. Oggi, i venti di guerra soffiano anche nelle acque del Mar dei Caraibi e Machado ha un ruolo centrale nel tentativo di “*regime change*” per rovesciare il chavismo con un intervento militare diretto degli Usa.

Il sorriso ingessato di

María Corina Machado

Nata nel 1967, Machado è quella che i venezuelani chiamano “*sifrina*”: una donna di origini privilegiate, ricca figlia di un imprenditore siderurgico, nel 2005 ha dichiarato di aver avuto “un'infanzia al riparo dalla realtà”.

Ha studiato prima in un esclusivo collegio di Caracas e poi, come è tradizione tra le antiche élite venezuelane, negli Stati Uniti.

Nonostante il tentativo dei latifondi mediatici internazionali di ripulire la sua immagine e di trasformarla in una moderna Giovanna d'Arco dal sorriso ingessato, Machado ha un lungo curriculum golpista, fatto di appelli all'intervento militare straniero contro il proprio Paese e al colpo di Stato.

Già nel 2002, Machado aveva preso parte all'effimero golpe contro Hugo Chávez (con la presidenza *de facto* di Pedro Carmona “il breve”), firmando il decreto di scioglimento di tutti i poteri della Repubblica. La sua “Ong” *Sumate* è da tempo finanziata dalla NED (che fa capo al Partito Repubblicano negli USA) e dall'USAID. Dopo la sua elezione a deputata nel 2011, Machado è stata inabilitata politicamente per aver rappresentato un altro Paese (Panama, *incredibile dictu*) in un vertice dell'OEA del 2014, per discutere della crisi venezuelana. Ritenendo che ciò violasse in modo flagrante la Costituzione, il potere giudiziario le ha revocato il seggio, con una decisione ratificata nel 2014 dalla Corte Suprema di Giustizia venezuelana. Machado è stata anche parte attiva dell'enorme trama di corruzione dell'autoproclamato “presidente” del Venezuela, il “signor nessuno” ex deputato Juan Guaidó.

Nel 2014 e nel 2017, è stata tra le promotrici de “*La salida*” con le cosiddette “*guarimbas*”, una strategia insurrezionale paramilitare per abbattere il chavismo, con un saldo di 43 morti, 486 feriti e 1.854 arrestati. Nel 2017 ha invocato a gran voce la “massima pressione” di Washington contro il governo di Maduro, e l'approvazione di ennesime misure coercitive unilaterali (le mal chiamate sanzioni) contro l'economia del Paese caraibico.

Nel 2019 ha chiesto l'applicazione del TIAR, un vecchio trattato militare in seno alla Organizzazione degli Stati Americani (OEA), per intervenire militarmente in Venezuela, definendo il governo bolivariano come una “associazione criminale transnazionale”. Nel 2019, in una intervista alla BBC, ha affermato che “...le democrazie occidentali devono comprendere che un regime criminale lascerà il potere solo di fronte alla minaccia credibile, imminente e grave dell'uso della forza”. Un saggio di uso della forza c'è stato nel 2020, con l'avventura dello sbarco di mercenari nella Operación Gedeón. Il suo partito “*Vente Venezuela*” ha firmato un patto di gemellaggio con il Likud del sionista Benjamin Netanyahu, a cui ha chiesto di intervenire militarmente in Venezuela, promettendo di spostare l'ambasciata venezuelana a Gerusalemme in caso di una sua vittoria elettorale.

Il suo appoggio al sionismo non è mai cessato, neanche durante gli ultimi due anni di genocidio a Gaza.

Per quanto riguarda la concezione economica, è vicina al turbo-capitalismo di Trump e all'argentino Javier Milei, con un marcato profilo autoritario, retorica anticomunista e un modello *vende-patria*.

Machado propone di privatizzare la compagnia petrolifera statale PDVSA, la Corporación Eléctrica Nacional e le altre aziende pubbliche, liberalizzare l'economia e ri-privatizzare le imprese nazionalizzate.

Oggi, l'assegnazione del Nobel è quindi parte del complesso intreccio di operazioni e narrative che cercano di far rivivere in America Latina e nei Caraibi i tempi del *big stick* e della antica diplomazia delle cannoniere.

Anche in questo caso, come in Palestina, con la loro abituale arroganza coloniale, attori stranieri vogliono decidere chi deve governare il Venezuela, senza tenere conto dei venezuelani.

Babbo Natale e la testa dura dei fatti

Per quanto riguarda la strategia Usa di questi mesi, i fatti hanno la testa dura e c'è poco da credere a Babbo Natale. Diamo un'occhiata alla tempistica degli ultimi avvenimenti.

Ad aprile c'era stata la visita a Panama del Segretario della Difesa (ora della Guerra) Pete Hegseth.

A settembre, Trump ha ordinato l'invio di una flotta militare nel Mar dei Caraibi con 8 navi da guerra e circa 4000 marines, con il ridicolo pretesto della “lotta al narcotraffico”.

Il 6 ottobre, Trump ha ordinato all'invio speciale della Casabianca, Richard Grenell, di sospendere tutti i contatti diplomatici con il governo bolivariano.

Secondo il *New York Times*, Trump lo ha fatto per la sua “*crecente frustrazione per il fatto che Maduro non abbia acconsentito alle richieste degli Stati Uniti di abbandonare volontariamente il potere (sic) e per la continua insistenza dei funzionari venezuelani nel sostenere di non avere nulla a che fare con il traffico di droga*”.

Lo scorso 7 ottobre, il Presidente venezuelano Nicolás Maduro ha denunciato un piano per compiere un attentato esplosivo contro l'ambasciata degli Stati Uniti a Caracas, fortunatamente sventato. Un attentato di “falsa bandiera”, organizzato da un settore dell'estrema destra venezuelana, alla ricerca di un pretesto per un attacco militare statunitense.

Il governo Maduro ha comunicato “ufficialmente” a Washington i dettagli del complotto. “Gli Stati Uniti dispongono delle informazioni, dei nomi e cognomi, dell'ora dell'incontro, di ciò che è stato discusso e dove si è discusso di questo attentato, approvato e richiesto da una persona che sarà presto resa nota”, ha affermato il Presidente venezuelano senza fornire ulteriori dettagli.

Secondo il *New York Times*, in queste settimane il numero dei militari statunitensi nei Caraibi è aumentato a circa diecimila, la maggioranza dei quali a Puerto Rico.

E nei giorni scorsi, Washington si è assicurato l'appoggio allo spiegamento militare del governo di Trinidad Tobago, grazie alla promessa dell'esplorazione congiunta di un giacimento di gas al limite delle acque territoriali venezuelane.

La minaccia militare è oggi a circa 11 chilometri dalle coste venezuelane.

Il 15 ottobre, tre caccia-bombardieri statunitensi, partiti dalla Luisiana, sono entrati nello spazio aereo venezuelano, per l'ennesima provocazione, mentre il *New York Times* filtrava l'informazione di un semaforo verde dato da Trump alla CIA per operazioni in territorio venezuelano.

Dulcis in fundo, l'assegnazione del premio Nobel per la pace a María Corina Machado (...)

"Perché le sinistre perdono le elezioni?" **di Álvaro García Linera**

LA SINISTRA E I PROGRESSISTI non perdono le elezioni a causa dei troll sui social media. Né perché la destra è più violenta, tantomeno perché il popolo che ha beneficiato delle politiche sociali è ingrato. Le battaglie politiche sui social non creano dal nulla ambienti politico-culturali espansivi nelle classi popolari maggioritarie. Li radicalizzano e li conducono su strade isteriche. Ma la loro influenza richiede preventivamente l'esistenza sociale di un malessere generalizzato, di una disponibilità collettiva al distacco e al rifiuto delle posizioni progressiste. Allo stesso modo le estreme destre, autoritarie, fascistoidi e razziste, sono sempre esistite. Ma la loro predicazione si espande, a causa del deterioramento delle condizioni di vita della popolazione lavoratrice, della frustrazione collettiva lasciata dai progressismi timorosi o della perdita di status dei settori medi. E coloro che sostengono che la sconfitta sia dovuta all'"ingratitude" di quei settori che in precedenza ne avevano beneficiato, dimenticano che i diritti sociali non sono mai stati un'opera di beneficenza del governo. Sono state conquiste sociali ottenute nelle strade e con il voto. Per tutti questi motivi, senza alcuna scusa, un governo progressista o di sinistra perde le elezioni a causa dei propri errori politici.

E QUESTI ERRORI POSSONO ESSERE molteplici. Ma ce n'è uno che li accomuna tutti. L'errore nella gestione economica nel prendere decisioni che colpiscono le tasche della grande maggioranza dei suoi sostenitori. In Brasile, il colpo di Stato parlamentare del 2016 contro Dilma Rousseff, promosso dalle fazioni più antidemocratiche dello spettro politico brasiliano, si è basato sul malcontento economico che già da diversi anni si trascinava (...)

In Argentina, il peronismo ha perso le elezioni del 2023 a causa dell'aumento dell'inflazione durante il mandato di Alberto Fernández. Sebbene la tendenza inflazionistica sia una costante dell'economia argentina da decenni, esiste una soglia storica che, una volta superata, porta a una liquefazione delle fedeltà politiche popolari che spinge la popolazione ad aggrapparsi a qualsiasi proposta, per quanto terrificante (...). L'anomalia politica Milei è il modo contorto di incanalare la frustrazione verso l'odio e la punizione.

In Bolivia, lo strumento politico dei sindacati e delle organizzazioni comunitarie contadine (Mas) perde le elezioni a causa della disastrosa gestione

economica di Luis Arce. Con un'inflazione dei generi alimentari di base che sfiora il 100%, la mancanza di carburante che costringe a fare code di giorni e un dollaro reale che ha raddoppiato il suo prezzo rispetto alla moneta boliviana, non è strano che il processo di trasformazione democratica più profondo del continente perda due terzi dei voti popolari a favore di vecchi vendepatria.

Se a tutto ciò aggiungiamo il risentimento delle classi medie tradizionali, private dei loro privilegi dall'ascesa sociale e dall'*empowerment* politico delle maggioranze indigene, è chiaro il tono apertamente vendicativo e razzista che avvolge i discorsi della destra boliviana.

IN TUTTI I CASI, ci sono anche altri fattori politici che aggravano questi errori fondamentali che portano alla sconfitta. Nel caso del Brasile, le accuse di corruzione, poi manipolate politicamente. In Argentina, la stanchezza per il prolungato confinamento dovuto al coronavirus che ha distrutto parte del tessuto economico popolare. In Bolivia, la guerra politica interna. Da un lato, un mediocre economista che per caso è diventato presidente e che credeva di poter spodestare il carismatico leader indigeno (Evo) bandendolo elettoralmente.

Dall'altro, il leader che, ormai al tramonto, non può più vincere le elezioni, ma senza il cui sostegno non si vince, vendicandosi contribuendo a distruggere l'economia senza capire che in questa catastrofe sta demolendo anche la propria opera. Il risultato finale di questo miserabile fratricidio è la sconfitta temporanea di un progetto storico e, come sempre, la sofferenza degli umili che non sono mai stati presi in considerazione dai due fratelli ubriachi di strategie personali.

In sintesi, le sconfitte politiche portano a sconfitte elettorali. Ora, la domanda che ci si pone è: come hanno potuto i governi progressisti e di sinistra fallire economicamente quando, all'inizio, quella era la forza di legittimità che permetteva loro di vincere ripetutamente le elezioni (...)

CERTAMENTE IL PROGRESSISMO latinoamericano del XXI secolo è emerso dal fallimento delle politiche neoliberiste prevalenti dagli anni '80. La maggior parte ha implementato politiche di redistribuzione della ricchezza e di ampliamento dei diritti. I risultati sono stati immediati. Più di 70 milioni di latinoamericani sono usciti dalla povertà in un decennio, le istituzioni riservate alle aristocrazie antiche sono state democratizzate e, nel caso della Bolivia, c'è stata una ricomposizione delle classi sociali nello Stato,

trasformando gli indigeni-contadini in classi con potere statale diretto.

QUI RISIEME LA GRANDE FORZA e la legittimità storica del progressismo.

Ma anche l'inizio dei suoi limiti; una volta completata, quella prima opera di redistribuzione ha cominciato a mostrarsi insufficiente nel garantire la continuità nel tempo dei diritti conquistati. Si tratta di un limite dovuto al raggiungimento degli obiettivi che obbligava a comprendere che i paesi erano cambiati proprio grazie al progressismo e che, quindi, era necessario proporre a questa nuova società una serie di riforme economiche di seconda generazione in grado di consolidare i risultati raggiunti e di compiere nuovi passi avanti verso l'uguaglianza. Il progressismo e la sinistra sono condannati ad andare avanti se vogliono sopravvivere. Rimanere fermi significa perdere.

La nuova generazione di riforme passa necessariamente attraverso la costruzione di una base produttiva espansiva, su piccola, media e grande scala, sia nell'industria che nell'agricoltura e nei servizi; nel settore privato, contadino, popolare e statale; per il mercato interno e per l'esportazione, che garantisca un ampio sostegno industriale e duraturo alla redistribuzione della ricchezza.

MA FINO AD OGGI i progressisti al governo, specialmente quelli che sono già al secondo o terzo mandato, o quelli che vogliono tornare a governare, sono ancorati ai successi passati, alla loro difesa malinconica e, a differenza di quando hanno iniziato il loro primo mandato, per ora mancano di una nuova proposta di trasformazione in grado di risollevare le speranze collettive intorno a un mondo da conquistare.

Il fatto che la destra si sia appropriata del paradigma dello slancio verso il cambiamento non è una coincidenza. È il risultato del conservatorismo dell'attuale progressismo.

E anche delle sue sconfitte elettorali. Tuttavia, lo spirito del tempo storico non si è ancora definito. Né il continente né il mondo, che vacillano tra neoliberalismi, protezionismi sovranisti o capitalismi di Stato produttivisti, hanno ancora definito la nuova lunga fase di accumulazione economica e legittimazione politica. Per un pò di tempo ancora, rimaniamo in una fase liminale in cui le sconfitte e le vittorie sono brevi. Ma questo non durerà per sempre. Se il progressismo vuole continuare a essere protagonista di questa disputa sul destino, è obbligato a lanciarsi verso un futuro reinventato con audacia, con più uguaglianza e democrazia economica.